

Donne e lavoro

Industria e immigrazione nel Biellese (1900-1930)

II parte

Due casi esemplari

La Bozzalla & Lesna

La ditta Bozzalla & Lesna spa, con odicrnia sede nel comune di Coggiola, nacque nel 1919, il 17 luglio, dalla fusione fra l'impresa della famiglia Bozzalla e la Lesna Giacomo Tamellino, di Masseranga (frazione del comune di Portula). Le due famiglie che diedero vita alla società provenivano da una lunga tradizione di investimenti nel settore laniero: la terra nella regione montuosa dei comuni di Coggiola e Portula era avara e limitava lo sviluppo agricolo, per cui fonte di reddito principale della zona risultava essere l'allevamento delle pecore e la conseguente attività di filatore o tessitore ed infatti molti erano coloro che affiancavano all'estivo lavoro contadino la fabbricazione, durante l'autunno e l'inverno, di panni-lana.

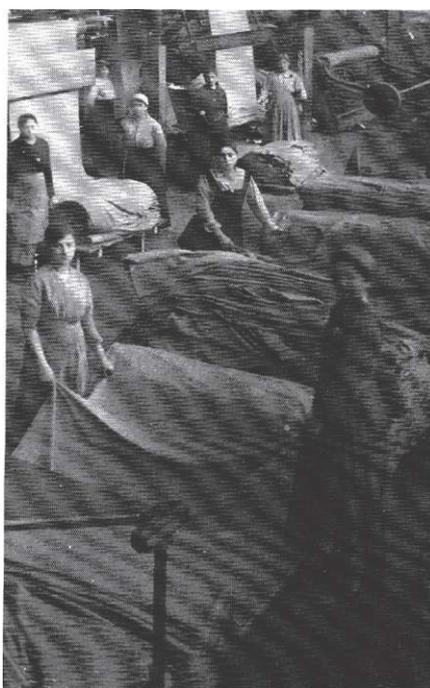
Giuseppe Antonio Bozzalla Cassione sul finire del diciottesimo secolo legò definitivamente le sorti della sua famiglia al settore laniero. Originari di Portula, i Bozzalla Cassione risultavano tra i maggiori proprietari di terre del comune: per tutto il Settecento avevano filato e tessuto nelle loro case per vendere poi il frutto del loro lavoro ai mercanti di panni della zona, ma già verso la fine del secolo Giuseppe Antonio ottenne dal re Vittorio Amedeo III la "patente di mastro fabbricatore di panni", divenendo così non più solo produttore, ma anche mercante e inserendosi sul mercato con il marchio B.A. Tra 1848 e 1852 la famiglia Bozzalla Cassione acquistò, sempre in Coggiola, una cartiera con due mulini, pesta da canapa e relativi diritti d'acqua del torrente Sessera: l'acquisto preludeva a una nuova fase di espansione favorita dalla maggiore portata d'acqua del Sessera e dalla costruzione del nuovo stabilimento, che fu il primo impianto tessile biellese a essere dotato di illuminazione elettrica nel 1887.

I Bozzalla Cassione, grazie alla fortuna che riuscirono ad accumulare con il commercio e la produzione di panni-lana, rientrarono nel ristretto gruppo che Valerio Castronovo ha definito "l'aristocra-

zia laniera biellese"¹, ma lo sviluppo vero e proprio cominciò, su scala più vasta, negli anni successivi alla fusione con lo stabilimento dei Lesna a Masseranga.

Giacomo Antonio Lesna Tamellino, originario di Trivero e fondatore della Lesna, fu un tipico *selfmade man* e la sua storia richiama molto da vicino uno dei canoni classici dello sviluppo industriale del Biellese: da tessitore a commerciante fino a produttore ed imprenditore nel settore tessile. Cominciò invece a lavorare al telaio molto giovane; dopo il matrimonio organizzò la famiglia su basi produttive e, mentre la moglie si occupava della parte materiale del lavoro, tessendo a domicilio, egli curava la vendita delle stoffe, continuando la tradizione degli artigiani-ambulanti tanto diffusa nel Biellese. Nel 1875 trasferì, espandendola, la sua attività da Trivero nello stabi-

¹ Citato da JAS GAWRONSKI, *Bozzalla & Lesna. Storia di uomini*, Milano, Dragan & Bush, 1987, pp. 13-16.



Operaie di un reparto finissaggio

limento di Masseranga. Il capostipite continuò ad occuparsi del commercio nel quale era ormai abile maestro, lasciando ai tre figli le responsabilità concernenti la produzione e l'organizzazione tecnica della ditta.

Nel 1919 i nipoti di Giacomo Antonio Lesna Tamellino e gli eredi di Giuseppe Antonio Bozzalla Cassione (in modo specifico a quel tempo la gestione era nelle mani del cavaliere Silvio Bozzalla) si unirono per dar vita alla società in nome collettivo Bozzalla & Lesna, la cui struttura produttiva si basava sullo stabilimento di Coggiola, dei Bozzalla, e su quello di Masseranga, dei Lesna, per un numero complessivo di circa cinquecento telai; accanto ai soci accomandatari (aventi cioè responsabilità illimitata) Silvio Bozzalla e Ulisse Lesna, si registrava la presenza di altri soci accomandanti nelle persone di Giuseppe Tosi, Egidio e Pietro Bozzalla. Il 31 ottobre 1931 la Bozzalla & Lesna assunse la natura giuridica di società anonima per azioni. Nel 1933 i Lesna si ritirarono dal sodalizio cedendo le loro quote azionarie: attualmente la Bozzalla & Lesna continua la sua attività nel solo stabilimento di Coggiola, mentre gli altri due edifici sono oggi utilizzati da altre ditte.

L'industria di cui si tratta si situava in una zona, la valle Sessera, di antica tradizione tessile che registrava, nei primi anni del nostro secolo, un notevole e vitale movimento operaio coinvolgente, con il passare del tempo, un numero crescente di donne, le quali avevano sempre ricoperto un ruolo insostituibile già all'epoca della tessitura a domicilio e che, nel periodo in questione, divennero progressivamente la quota maggiore degli operai in fabbriche sempre più meccanizzate.

L'inserimento progressivo e sempre più significativo delle donne negli stabilimenti, voluto dai padroni che tendevano a limitare le spese per i salari e a sfruttare lavoro femminile e minorile, le coinvolse nelle lotte che i tessitori delle valli portavano avanti ormai da decenni. Le donne della valle Sessera e della zona considerata erano sicuramente sensibili ai richiami dei "compagni" nell'ambito

della protesta organizzata²: il 2 gennaio 1917 (come riportato dal “Corriere Biellese”) si costituì la sezione femminile socialista di Coggiola che, alla fine del 1918, contava 67 iscritte (a Biella se ne contavano solo 48) di cui 60 risultavano essere operaie, 3 proprietarie di trattoria, 1 giornalista, 1 sarta e 2 per cui non è specificata la qualifica. Erano però anche protagoniste di proteste di tipo disorganizzato e spontaneo³: nel 1914, causa un aumento salariale negato, le operaie della ditta Lesna scesero in sciopero. Promotrici erano ventidue rammentatrici disorganizzate, ma appoggiate della Lega della Valsessera (nonostante le leghe avessero deciso dall’anno precedente di non sostenere gli scioperi di tipo spontaneo). La manifestazione si estese a ben seicento operai e si protrasse dal 27 aprile al 5 maggio, quando la ditta fu costretta a concedere dicci dei quindici centesimi d’aumento richiesti dalle rammentatrici.

I dati a mia disposizione sono stati tratti dal “Libro matricola” dello stabilimento di Masseranga e pertanto si riferiscono, per il periodo dal 1900 al 1919, alla ditta Lesna, mentre per il periodo successivo riguardano la ditta in nome collettivo Bozzalla & Lesna. Essi sono relativi alle assunzioni che avvennero nella fabbrica della frazione di Portula fra 1900 e 1930 (purtroppo i dati riguardanti gli altri due stabilimenti sono andati perduti).

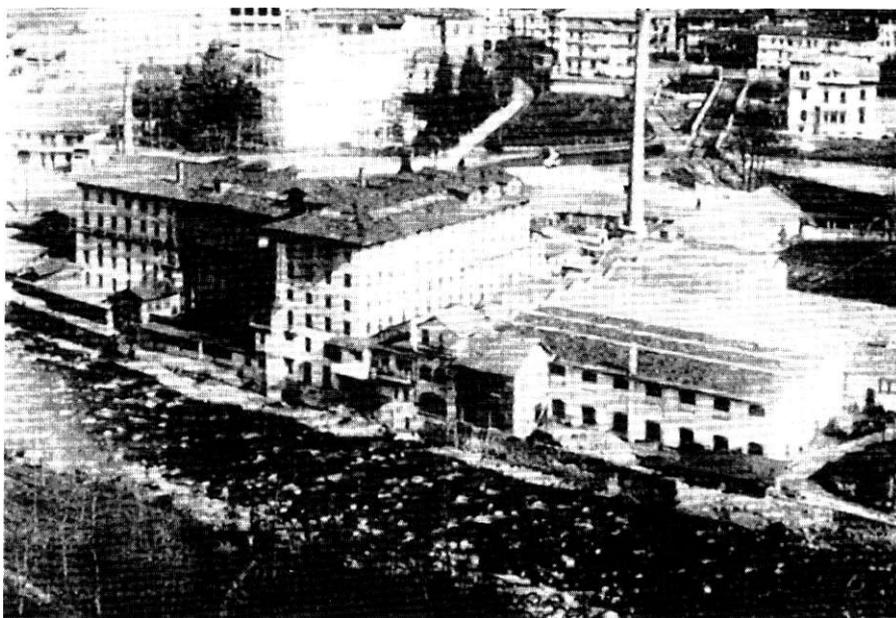
I soggetti analizzati sono 124. Classificando le donne assunte nel periodo considerato in base alla provincia di nascita, ho potuto verificare come in effetti, nel primo trentennio del secolo, la quota più significativa fosse rappresentata da giovani provenienti dalle vicine pianure del Vercellese e del Novarese.

Dal Piemonte giunse il 61,3 per cento del totale delle immigrate e, su tale numero, il 38,15 per cento era originario della provincia di Vercelli, mentre il 55,26 per cento era nato nel Novarese. Accanto ai movimenti infraregionali si avevano però spostamenti a più ampio raggio che facevano registrare un afflusso del 12,9 per cento dall’Emilia-Romagna (provincia di Ferrara) e del 15,32 per cento dal Veneto (di queste l’84,2 per cento provenivano dalla provincia di Vicenza).

Degna di menzione dal punto di vista qualitativo è poi la presenza nel “Libro matricola” di due ragazze assunte negli ultimi anni del trentennio, nate rispettivamente in Francia e in Svizzera. La prima venne assunta nel maggio del 1930

² LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, Borgosesia, Isr Ve, p. 320 e pp. 323-324.

³ *Idem*, pp. 68-69.



Coggiola, regione “La Folla”, anni dieci. Stabilimento Bozzalla Federico

con libretto di lavoro rilasciato dal comune di Portula e si può ipotizzare raggiungesse il fratello già in forza alla fabbrica dal 1920, mentre per la seconda la data di assunzione risale al 1927: dai cognomi delle due ragazze si deduce facilmente la loro origine italiana.

Ovviamente le province che fornivano manodopera a basso costo alle industrie biellesi erano numerose e diversificate e, sul totale dei soggetti presi in esame, molti sono i casi particolari che però non arrivano ad assumere valore statistico (tabella 1).

Importante risulta l’analisi del periodo di prima assunzione nella fabbrica, considerato che, con molta probabilità o con leggero scarto, esso rappresenta anche il momento del trasferimento. Conoscendo il comune in cui venne rilasciato il libretto di lavoro, si può dedurre che quella

nella zona fosse la prima esperienza di lavoro in ambito industriale. Tra 1900 e 1913 non si registrò nessuna assunzione di donne nate al di fuori dei confini del Biellese, a conferma dell’ipotesi secondo cui fu dopo la prima guerra mondiale che i movimenti di manodopera si fecero più intensi: proprio in concomitanza con la crescente necessità di braccia in impianti che avevano ampliato le loro capacità produttive durante il periodo bellico (grazie alle forniture militari). Durante gli anni di guerra, fra 1914 e 1918, si ebbero solo tre assunzioni: il grosso del contingente giunse tra 1919 e 1930. Il 97,58 per cento degli arrivi si concentrò nell’arco degli anni venti e, in particolare, nella seconda metà, tra 1926 e 1930, quando si registrò l’assunzione del 59,68 per cento di tutte le immigrate inserite nel ciclo produttivo del periodo considerato. Pro-

1. Bozzalla & Lesna. Province di provenienza delle operaie

| località di nascita | numero | località di nascita | numero |
|---------------------|--------|-----------------------|--------|
| Vercelli | 29 | Genova | 1 |
| Novara | 42 | Liguria | 1 |
| Torino | 4 | Ferrara | 16 |
| Biella | 1 | Emilia-Romagna | 16 |
| Piemonte | 76 | Trento | 3 |
| Pavia | 1 | Trentino-Alto Adige | 3 |
| Mantova | 1 | Siena | 1 |
| Varese | 1 | Toscana | / |
| Lombardia | 3 | Udine | 3 |
| Vicenza | 26 | Friuli-Venezia Giulia | 3 |
| Treviso | 2 | Francia | 1 |
| Rovigo | 1 | Svizzera | 1 |
| Veneto | 29 | Estero | 2 |

prio in questo lasso temporale si concentrarono gli arrivi da regioni situate a distanze considerevoli: su sedici donne nate in provincia di Vicenza ben tredici furono collocate in fabbrica alla fine degli anni venti e lo stesso vale per l'intero contingente di sedici ragazze proveniente dalla provincia di Ferrara. I trasferimenti da zone limitrofe si erano invece, in gran parte, già compiuti e su 29 furono solo 9 le vercellesi assunte tra 1926 e 1930, mentre 21 su 42 furono le novaresi.

Specialmente per quel che concerne i veneti, numerose sono le testimonianze a cui si può fare riferimento per ricostruire l'esperienza vissuta dai "forestieri" in Valsessera: "Le mie quattro sorelle sono venute nel 1925 chiamate dall'azienda, poi siamo venuti con la famiglia nel 1930. Io con le mie sorelle e mia mamma abitavamo nelle case operaie e mio papà aveva invece trovato stanza in affitto. Nelle nostre fabbriche, qui, i veneti sono venuti quando si è sviluppata la filatura a pettine. Prima della guerra c'era solo la filatura cardata, le filature al pettine si sono sviluppate dopo il primo conflitto mondiale. Allora, normalmente, le ragazze e i ragazzi che arrivavano, andavano a finire in filatura, non per discriminazione, perché erano veneti o non veneti, ma quasi per tradizione, c'era questa esigenza, secondo il mio punto di vista. Un pizzichino di discriminazione forse c'era, ma dopo la guerra questa cosa è un po' scomparsa, e nei reparti vedi un po' di tutto dal Meridione al Veneto al Piemonte, ma prima c'era questa cosa, non come discriminazione, ma anche solo per la continuità dal padre al figlio: la figlia del papà impiegato aveva più possibilità di avere un buon posto di un'altra"⁴. "Mio papà ha sposato una veneta, ma mia nonna, la mamma di mio papà, era assolutamente contraria, erano mal visti: Tè più 'na vénetaccia 'nca tì 'Pie 'na vénetaccia' ['Hai preso una venetaccia anche tu'. 'Prendere una venetaccia'] si diceva.

In fabbrica qualche discriminazione all'inizio c'era, perché i veneti facevano anche i lavori umili senza pretendere tanto, e non facevano scioperi. Erano più bonaccioni, mia nonna era una tipica veneta bonacciona [in questo caso si riferisce alla nonna materna], a lei bastava lavorare. Il veneto che è arrivato allora era proprio un gran lavoratore, un somarone che lavorava tanto. I miei venivano da una famiglia di miseria, orfani, mia mamma era già stata in Svizzera a fare la serva. Un paesano di mia mamma diceva: 'Nel

Cadore è tutto bello', e la mia mamma gli diceva: 'Nel Cadore è tutto bello, ma nel Cadore abbiamo fatto tanta fame. Qui c'è la fabbrica, è molto brutto, ma abbiamo tolto la fame a noi e ai nostri figli'. Se c'è il bello non c'è la fabbrica. Il paesaggio è bello, ma se uno ha fame cosa se ne fa di un bel paesaggio, qui è brutto perché la ciminiera non è tanto bella da vedere, però non puoi avere il bello e il lavoro"⁵.

Nella maggior parte dei casi presi in esame quello nel Biellese fu, con molta probabilità, il primo contatto di tante donne con la vita, i ritmi e le difficoltà del lavoro di fabbrica. Il 72,58 per cento delle immigrate richieste e ottenne il libretto di lavoro in comuni valsesserini e più precisamente nel 49,19 per cento dei casi fu il comune di Coggiola a rilasciarlo, mentre per il 19,35 per cento l'operazione si svolse nell'ambito dell'adiacente comune di Portula. Il 25 per cento delle donne occupate allo stabilimento di Masseranga (una percentuale evidentemente non trascurabile) però ottenne il documento in altri comuni, quali ad esempio Novara, Ferrara e Vicenza. Al loro interno, in 27 casi su 31 il comune che rilasciò alle interessate il libretto di lavoro si trovava nella stessa provincia di provenienza. Da questo si deduce che anche se si tratta di situazioni rare, non tutte le donne che si inserirono nella fabbrica di Masseranga erano a digiuno della disciplina che vigea negli stabilimenti. Interessante è, ad esempio, il dato riguardante la provincia di Vicen-

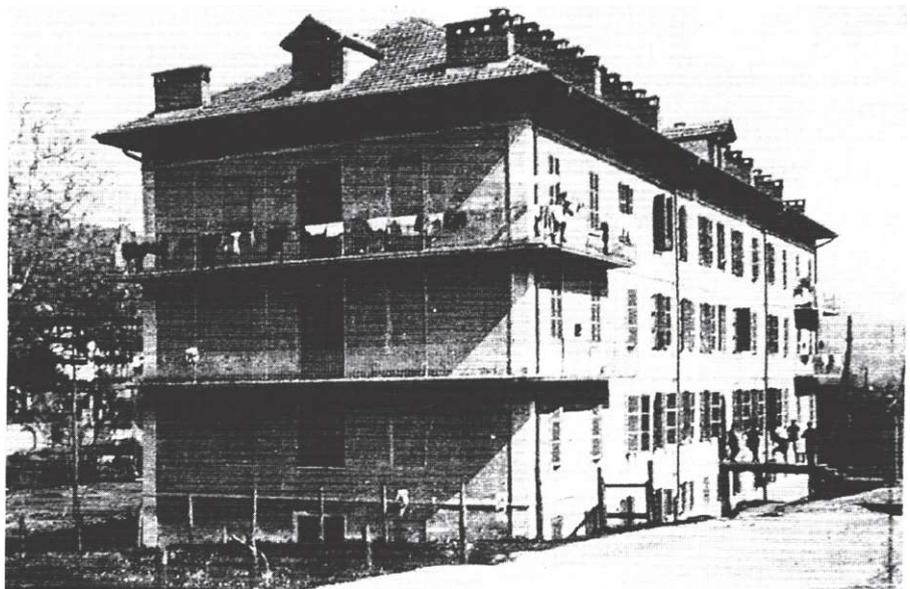
za: il 37,5 per cento delle vicentine aveva già il libretto di lavoro al momento del trasferimento e, a questo riguardo, si deve tener presente come l'esperienza della fabbrica fosse diffusa fra persone originarie della zona in cui si situavano le industrie tessili di Schio e Valdagno: "quindi manodopera estremamente qualificata, che si trasferì nel Biellese dove l'industria laniera allora, fine anni venti inizio anni trenta, viveva una grande espansione"⁶.

Per quanto concerne l'età e la condizione civile delle donne che vennero assunte negli anni trenta dall'azienda portulese, i dati si riferiscono al momento della prima assunzione (tabella 2). La quota maggioritaria è composta da appartenenti alla fascia d'età compresa fra i sedici e i trent'anni (61,3 per cento) e, in questo ambito, la suddivisione risulta netta: il 30,64 per cento aveva un'età inclusa fra i sedici e i vent'anni e la stessa percentuale aveva fra i venti e i trent'anni.

Il 25,8 per cento dei soggetti presi in considerazione (32 sul totale di 124) aveva un'età inferiore ai sedici anni ed erano 10 le tredicenni e 7 le dodicenni, mentre non si registrano casi di età all'assunzione inferiore a quella minima (di dodici anni, appunto) imposta dalla legge. Fra le più giovani il 25 per cento svolgeva all'interno dello stabilimento il ruolo di tessitrice, per cui si può ipotizzare che, nonostante l'età, avessero già avuto esperienze al telaio. Ciò conferma l'ipotesi dell'esistenza di un mercato ancora ampiamente diffuso che alimentava il settore del lavo-

⁵ Testimonianza di Domitilla Barchietto, in *idem*, p. 40.

⁶ Testimonianza di Angelo Togna, in *ibidem*.



Coggiola, frazione Granerò. Casa operaia della ditta Bozzalla & Lesna

⁴ Testimonianza di Giovanni Ronzani, in ALBERTO LOVATTO, *L'ordito e la trama*, Genova, la Clessidra, 1995, pp. 39-40.

2. Bozzalla & Lesna. Etàairassunzione

| età | numero |
|------------------|--------|
| meno di 16 anni | 32 |
| tra 16 e 20 anni | 38 |
| tra 21 e 30 anni | 38 |
| tra 31 e 40 anni | 10 |
| tra 41 e 50 anni | 3 |
| più di 50 anni | 3 |

ro a domicilio, a cui soprattutto i bambini in età prelaborativa dedicavano molto del loro tempo, partecipando così all'incremento del bilancio familiare. La percentuale maggiore era però impegnata in un altro tipo di incarico, normalmente assegnato alle agili e piccole mani dei bambini di cui veniva in questo modo massimizzata la redditività: il 40,6 per cento delle minori di sedici anni erano annodatrici.

Significativa è anche la percentuale delle bambine che erano impegnate come apprendiste o aiuto agli adulti: il 28,1 per cento si distribuiva fra gli incarichi di apprendista tessitrice, apprendista annodatrice, aiuto orditrice e porgifili. Non solo le giovani erano presenti nella fabbrica: interessante risulta notare come vi fosse anche un 2,42 per cento di donne al di sopra dei cinquant'anni, assunte la prima volta proprio ad un'età così avanzata. Si registra la presenza di una portinaia di 52 anni, ma l'interesse maggiore è rappresentato dalle altre che ricoprivano ancora ruoli di operaia vera e propria, quali quelli di spolatrice e tessitrice. Sicuramente anche in questo caso le donne considerate dovevano aver avuto precedente esperienza nel settore tessile e con buona probabilità proprio nell'ambito della tessitura domiciliare.

I dati da me raccolti evidenziano un'elevata percentuale di immigrate occupate in tessitura (52,4 per cento), risultato importante se si tiene conto del fatto che, come afferma Laura Montibelli (confermando un'altra testimonianza già citata): "Mio papà [era] di Borgomanero [Novara], non [era] che venisse da chissà dove, però [diceva] che ai suoi tempi quelli che venivano da fuori del paese andavano sempre in filatura, e raramente in tessitura, in rammendo non parliamone"⁷; eppure, anche se in minima percentuale (2,4 per cento), le immigrate in quegli anni erano penetrate in reparti importanti come il rammendo, dove si richiedeva una grande esperienza.

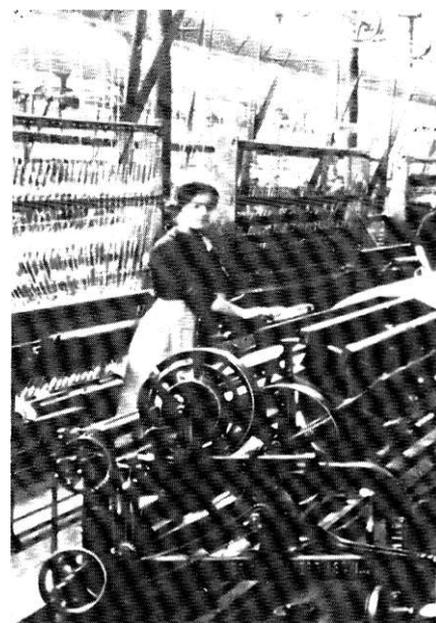
⁷ Testimonianza di Laura Montibelli, in *ibidem*.

Mutamenti inerenti il lavoro industriale avvennero rapidamente durante il trentennio in questione e se, come descritto nella prima parte di questo saggio, la nuova classe dirigente biellese diveniva sempre più intransigente e tendeva a ampliare la distanza fra padroni e operai, anche nelle abitudini delle lavoratrici si riscontravano importanti nuove tendenze. Durante l'Ottocento il lavoro di fabbrica era stato spesso un'alternativa fra molte e, per le donne in particolare, una soluzione cui ricorrere solo in caso di necessità e per il tempo necessario a risollevarle le sorti della famiglia a livello della sussistenza. Nel corso del Novecento anche fra il sesso femminile l'attività operaia cominciò a rivestire carattere di continuità, soprattutto fra le immigrate che, lontane da casa e provenienti da situazioni di estrema miseria, raramente avevano a disposizione alternative concrete. I dati da me raccolti confermano, nonostante il 28,4 per cento dei soggetti continuasse a trascorrere un periodo medio e continuativo in azienda compreso fra un mese e un anno, questo mutamento. Nel 20 per cento dei casi la permanenza in fabbrica superò dieci anni e per il 13,7 per cento dei soggetti tale dato risulta compreso fra i quattro e i dieci anni; considerando la forte richiesta di manodopera a basso costo, in una zona ricca di industrie come la Valsessera le operaie avevano certo possibilità di spostarsi tra le varie imprese per cui una così alta fedeltà all'azienda si può spiegare ipotizzando una crescente abitudine al lavoro dipendente, regolato e continuativo. Questa affermazione trova conferma nello scarso numero (8,4 per cento) di coloro che limitavano la permanenza in fabbrica a un periodo inferiore a un mese: chi non riusciva ad adeguarsi ai ritmi e alla disciplina del lavoro industriale abbandonava rapidamente il settore, ma chi riusciva a inserirsi tendeva sempre più spesso a considerare lo stabilimento come un punto fisso nella propria vita di lavoratore.

Fra le operaie rimase invece inalterata la tendenza a considerare il lavoro industriale come caratteristico di una fase della propria vita che, quando possibile, si concludeva con il matrimonio. Infatti, per reazione, l'età al matrimonio tendeva a elevarsi⁸: il 53,6 per cento dei soggetti analizzati si sposò fra i venti e i venticinque anni ed il 46,15 per cento fra i trenta e i quarant'anni.

Delle 124 donne prese in esame l'89,5 per cento erano nubili al momento della

⁸ I dati si riferiscono ai soggetti per cui è stato possibile verificare la data di matrimonio al comune di Portula.



Operaia di un reparto di orditura

prima assunzione e solo il 10,6 per cento erano invece coniugate ed ancora attive in ambito lavorativo-industriale. Fra le sposate è interessante notare che la maggioranza, il 77 per cento circa, contrasse matrimonio nel Biellese: tale comportamento sottintendeva la scelta di considerare definitivo lo spostamento compiuto e l'abbandono di qualsiasi prospettiva di ritorno alla vita precedente o alle regioni nate.

Analizzando i dati forniti dal "Libro matricola" emerge anche un'altra tendenza evidente e diffusa fra le immigrate: l'abitudine a spostarsi in gruppo. Ordinando i soggetti studiati in base alla provincia e, nel dettaglio, al comune di provenienza, si nota come i gruppi familiari fossero la maggioranza. I comuni di Coggiola e Portula non mettevano a disposizione dei nuovi arrivati strutture quali il convitto, presente invece ad esempio nel villaggio operaio di Vigliano Biellese, per cui raramente giungevano ragazze giovani e sole alle cui famiglie non era data alcuna garanzia di tutela.

Erano interi nuclei familiari o gruppi formati da più persone legate da vincoli di parentela (fratelli e sorelle nella maggior parte dei casi), di vicinato o di conoscenza a trasferirsi contemporaneamente. Spesso alcuni membri di una comunità si avventuravano per primi nella zona, attirati dalle possibilità di lavoro e poi, in seguito, venivano raggiunti dal resto della famiglia e da altri componenti la medesima comunità. Non sempre i genitori, soprattutto se anziani, affrontavano le fatiche del viaggio e dell'adattamento ed era affidato ai membri più giovani del gruppo il compito di partecipare

al bilancio familiare acquisendo un salario industriale. Ma, spesso, erano anche l'eccedenza di manodopera nelle campagne e la parcellizzazione delle terre in appezzamenti sovente insufficienti a garantire la sussistenza di tutti i componenti della famiglia a rendere indispensabile l'abbandono della casa paterna e la ricerca di fonti alternative di reddito.

Al riguardo si possono citare alcuni esempi. Nel caso della famiglia Viotti la madre si trasferì nel '21, dall'alta Valsesia, inizialmente sola in zona, lasciando le tre figlie affidate ai nonni, per poi richiamarle successivamente. Esse giunsero, in periodi diversi, ad impiegarsi negli stabilimenti di Coggiola e Portula. Altro caso esemplare fu quello della famiglia Ballarmi, originaria di Mesola, nel Ferrarese: una prima componente risultava assunta nel 1926; successivamente, fra '28 e '29, giunsero anche altre tre sorelle e nel 1930 un fratello. Comune era poi anche il caso in cui il trasferimento, nel caso di ragazze non accompagnate da parenti di sesso maschile, avveniva contemporaneamente per contingenti abbastanza numerosi di giovani donne le quali, spesso cercate dagli stessi datori di lavoro, si spostavano in gruppo sentendosi così maggiormente sicure. In questo caso probabilmente anche le famiglie d'origine potevano garantirsi il controllo delle ragazze lontane tramite le compagne di viaggio: il gruppo assicurava il perpetuarsi del controllo sociale esistente nelle campagne e le più giovani avevano, quali punti di riferimento, le ragazze più adulte.

Infine va segnalato il caso di una ragazza di origine biellese (nata a Biella nel 1911) che fu assunta dalla Bozzalla & Lesna nel 1925, a quattordici anni, e alla quale fu il comune di Portula (in cui si trasferì definitivamente e dove morì nel 1942) a rilasciare il libretto di lavoro:

il caso è esemplare della mobilità operaia dell'epoca che non interessava solo zone agricole e povere, ma che faceva registrare spostamenti verso la Valsessera anche dalla vicina Biella, nonostante la ricchezza di impianti industriali che la caratterizzavano.

La Pettinatura Italiana

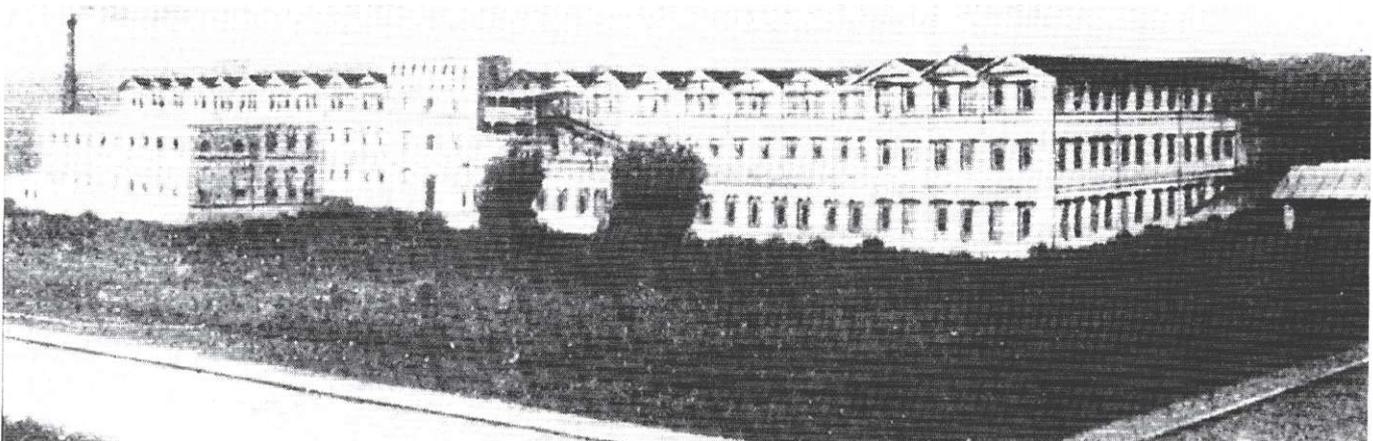
Fondatore della Pettinatura Italiana, di Vigliano, fu Carlo Trassi (1848-1927): rappresentante di lane di case estere dal 1870 circa fondò, nel 1882, un opificio a Vigliano Biellese in collaborazione con Agostino Agostinetti. Nel 1905 Agostinetti uscì dall'azienda e Trossi, con la partecipazione di capitale inglese, promosse l'impianto della prima pettinatura per conto terzi, la Pettinatura Italiana Limited: in precedenza i pochi impianti di pettinatura esistenti in Italia erano ausiliari della filatura e lavoravano esclusivamente per la ditta cui appartenevano, essendone alle esclusive dipendenze. Successivamente, nel '16, Trossi si associò all'importante famiglia industriale Rivetti (proprietaria dell'omonimo lanificio di Vigliano Biellese), il capitale inglese investito fu riscattato e nacque la Pettinatura Italiana. Essa veniva così descritta dal "Corriere Biellese" nel 1915: "[Nei] grandiosi saloni nominati inglese e francese per differente sistema di lavorazione della lana, la temperatura dell'ambiente è costantemente mantenuta per necessità tecniche a circa 30 gradi di calore [...] che aumenta fino a diventare opprimente nella stagione estiva per mancanza di refrigerio [...]. È in mezzo a quest'aria mefitica che devono trascorrere la giornata molte operaie la maggior parte giovinette appena adolescenti. E le più ben pagate percepiscono L. 1,70 al giorno a compiere un lavoro di attenzione reso più faticoso dal calore. In questi tempi di intensa

produzione - più che triplicata - queste lavoratrici sono invitate a lavorare di continuo anche nel meriggio [...]. Sono favoriti i guadagni che la Pettinatura, unica del genere in Italia, trae dalla sua industria e dacché è scoppiato il conflitto europeo i suoi guadagni sono ancora aumentati [...]. In questi ultimi mesi ha ottenuto dalla maestranza il massimo rendimento dalla manodopera con un lavoro continuo, intenso in tutti i reparti, e con tutto ciò si ha il coraggio di concedere tre soldi d'aumento giornalieri"⁹.

Le dimensioni sia fisiche, sia relative al numero dei dipendenti facevano della fabbrica in questione un importante centro nevralgico per il movimento operaio.

Il 1 settembre 1916 venne fondata la Sezione femminile socialista del paese che, alla fine del 1918, contava 38 iscritte fra cui erano 26 le operaie, ma già per epoche precedenti si hanno prove dell'attività di protesta portata avanti dalle donne all'interno dello stabilimento. Sul "Corriere Biellese" del 15 marzo 1912 si legge (a commento dei risultati di uno sciopero scoppiato nel gennaio dello stesso anno, dopo due giorni di ostruzionismo, a causa di un negato aumento salariale): "È vero che le operaie non insisterono sui 25 centesimi che erano stati loro promessi [ne ottennero 23,5 contro i 22 precedenti], ma è necessario riconoscere che esse uscirono vittoriose. Perché se si considera che nella pettinatura si succedettero moltissimi scioperi che sempre finirono colla sconfitta operaia; se si considera che la ditta abituata ad avere a che fare con una massa di operai incoscienti, insisteva per istituire il lavoro a cottimo e non voleva assolutamente saperne di au-

⁹ "Corriere Biellese", n. 95, 3 dicembre 1915, in L. MORANINO, *op. cit.*, p. 79.



Vigliano Biellese, 1928. La Pettinatura Italiana

mento di paga; se si considera, in ultima ipotesi, che queste operaie erano disorganizzate alla vigilia dello sciopero, non possiamo fare a meno di affermare che questa agitazione ha aperto il varco alle speranze di un miglioramento degli operai del la Pettinatura di Vigliano ingenerale. Dobbiamo pertanto affermare che se queste operaie riuscirono a vincere lo sciopero lo si deve al fatto che esse, a differenza degli altri operai della Pettinatura, si mantennero unite e disciplinate, e seguirono sempre i consigli dei loro dirigenti i quali, fin da principio non dubitarono della vittoria purché le scioperanti si mantenessero solidali¹⁰.

I dati da me analizzati sono stati tratti anche per questa fabbrica dal "Libro matricola" e comprendono il periodo fra 1900 e 1930 per cui, per la prima fase, si riferiscono alla Pettinatura Italiana Limited, ma, tenuto conto della continuità dell'azienda dal punto di vista produttivo, questo non altera l'omogeneità del campione. Il totale dei soggetti presi in esame e cioè delle donne immigrate nella zona e assunte dall'industria considerata ammonta a 576 di cui, come già verificato anche nel caso precedente, la maggioranza proveniva dalle limitrofe regioni del Vercellese e del Novarese.

Il 58,5 per cento della manodopera femminile considerata era nato in Piemonte e, al suo interno, il 63,8 per cento era originario della provincia di Vercelli, mentre per il 18,9 per cento il comune di nascita si trovava in provincia di Novara. Altre regioni da cui l'afflusso appare intenso erano la Lombardia (11,8 per cento), il Veneto (14,2 per cento) ed il Friuli Venezia Giulia (5,9 per cento), mentre una percentuale non trascurabile (5,03 per cento) era nata al di fuori dei confini nazionali: anche in questo caso si può ipotizzare, sulla base del cognome, un'origine italiana (tabella 3).

Il 63,5 per cento degli arrivi si concentrò fra 1919 e 1930 e in particolare negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale (1919-1925), comprendendo coloro che giunsero dalle zone più lontane: l'81,1 per cento delle venete e il 62,07 per cento delle straniere. Non trascurabili sono però le percentuali riscontrabili analizzando il periodo precedente in quanto, se solo l'1,57 per cento immigrò fra l'inizio del secolo ed il 1913, il 34,9 per cento si spostò nel Biellese proprio negli anni di guerra e cioè fra '14 e '18: fra queste la maggioranza proveniva dalle province di Vercelli, Novara e Bergamo.

¹⁰ Ivi, n. 22, 15 marzo 1912, in *idem*, p. 56.

3. Pettinatura Italiana. Province di provenienza delle operaie

| località di nascita | numero | località di nascita | numero |
|-----------------------|--------|------------------------------|--------|
| Vercelli | 215 | Trento | 1 |
| Novara | 63 | <i>Trentino-Alto Adige</i> | 1 |
| Torino | 25 | Udine | 32 |
| Verbania | 6 | Pordenone | 2 |
| Alessandria | 16 | <i>Friuli-Venezia Giulia</i> | 34 |
| Asti | 5 | Perugia | 1 |
| Cuneo | 7 | <i>Umbria</i> | 1 |
| <i>Piemonte</i> | 337 | Pesaro-Urbino | 1 |
| Milano | 4 | <i>Marche</i> | 1 |
| Bergamo | 33 | Bari | 1 |
| Mantova | 4 | <i>Puglia</i> | 1 |
| Cremona | 8 | Napoli | 1 |
| Como | 5 | <i>Campania</i> | 1 |
| Brescia | 5 | Palermo | 1 |
| Pavia | 4 | Trapani | 1 |
| Sondrio | 4 | <i>Sicilia</i> | 2 |
| Varese | 1 | Cagliari | 1 |
| <i>Lombardia</i> | 68 | <i>Sardegna</i> | 1 |
| Vicenza | 25 | Potenza | 1 |
| Rovigo | 23 | <i>Basilicata</i> | 1 |
| Belluno | 22 | Aosta | 1 |
| Venezia | 9 | <i>Valle d'Aosta</i> | 1 |
| Treviso | 2 | | |
| Verona | 1 | Brasile | 9 |
| <i>Veneto</i> | 82 | Svizzera | 6 |
| Genova | 3 | Francia | 3 |
| <i>Liguria</i> | 3 | Inghilterra | 3 |
| Modena | 4 | Stati Uniti | 2 |
| Forlì | 3 | Germania | 2 |
| Parma | 2 | Egitto | 1 |
| Ferrara | 1 | Istria | 1 |
| Ravenna | 1 | Algeria | 1 |
| Piacenza | 1 | Argentina | 1 |
| <i>Emilia-Romagna</i> | 12 | <i>Estero</i> | 29 |

Le maestranze femminili della ditta erano perlopiù nubili (il 63,37 per cento contro il 36,1 per cento di coniugate e l'1,9 per cento di vedove), ma la fascia d'età più rappresentata non era composta da giovanissime. Ciò conferma come in effetti l'età al matrimonio si mantenesse abbastanza elevata e fosse condizionata dalla possibilità di avere una sicura fonte di reddito, rappresentata per molte dall'esperienza acquisita con il lavoro: se il 60,53 per cento aveva un'età compresa fra i venti e i trent'anni al momento del matrimonio, solo il 26,3 per cento aveva meno di vent'anni e il 5,27 per cento era compreso fra i trenta e i quaranta. Ma il dato interessante è quello delle ultracinquantenni, che rappresentano il 7,9 per cento del totale (una di loro fu assunta per la prima volta a 54 anni e si sposò all'età di 65). La maggioranza delle operaie aveva dunque tra i venti e i trent'anni (44,96 per cento), il 26,9 per cento tra i quindici e i venti, il 17,9 per cento tra i trenta e i quaranta e solo il 4,5 per cento

erano giovani con meno di quindici anni (tabella 4).

Fra le donne coniugate (208) ho potuto risalire, attraverso le schede personali conservate nei comuni di Vigliano e di Candelo (paese situato nelle immediate vicinanze e luogo d'abitazione di numerosi immigrati giunti nella zona), alla data e al luogo in cui si svolsero i matrimoni di 38 donne. Il 63 per cento si sposò in epoca successiva alla prima assunzione e, dopo il matrimonio contratto nel Bici-

| età | numero |
|------------------|--------|
| meno di 16 anni | 26 |
| tra 16 e 20 anni | 155 |
| tra 21 e 30 anni | 259 |
| tra 31 e 40 anni | 103 |
| tra 41 e 50 anni | 21 |
| più di 50 anni | 12 |

lese, si trasferì nella zona in via definitiva; il 23,7 per cento contrasse invece matrimonio in epoca precedente alla prima assunzione e nella regione di provenienza. Se ne deduce che, per questi soggetti, lo spostamento di residenza avvenne a seguito di decisioni prese all'interno del nuovo nucleo domestico. In alcuni casi addirittura l'emigrazione avvenne pochi mesi dopo la cerimonia nuziale, il che permette di ipotizzare che la nuova famiglia, il cui mantenimento risultava probabilmente incerto nel paese natio, cercava nuove fonti di reddito su cui basare la propria sopravvivenza.

Interessante risulta l'analisi delle mansioni dei 576 soggetti presi in esame: naturalmente la maggior parte erano semplici operaie addette alle macchine nei diversi reparti della pettinatura francese e inglese (per un totale di 368) o della carderia (68), ma vi sono anche alcuni casi che lasciano presupporre un'organizzazione della fabbrica di tipo moderno, con la presenza di un refettorio e quindi di una cuoca per gli impiegati e di una aiutante al refettorio e donne svolgenti incarichi che raramente non venivano svolti dagli uomini. Erano occupati da donne anche posti di contabile (una giovane di 28 anni), di impiegata (posto di prestigio per una ragazza che all'epoca aveva solo 16 anni), di telefonista (nel caso di una ventiseienne) e di addetta all'ufficio acquisti (vi lavoravano due donne di 24 e 35 anni). La Pettinatura Italiana di Vigliano non risparmiava (ed è quasi leggendaria la ferrea disciplina con cui i Rivetti gestivano i loro impianti) alle donne i turni di lavoro notturni.

Il 7,98 per cento del totale dei soggetti lavorava nelle ore notturne nei reparti della carderia, della pettinatura e dei lavaggi (dove la lana veniva pulita): il 32 per cento circa aveva un'età compresa fra i sedici e i vent'anni, il 51 per cento tra i venti e i trent'anni, ma vi era anche un 14 per cento circa la cui età era compresa fra i quaranta e i cinquanta. Fra le più giovani (meno di sedici anni) il 76,9 per cento era occupato nei reparti della pettinatura vera e propria, in condizioni di lavoro pesanti e poco igieniche, sottoposte ad una temperatura esagerata (come descritto nelle pagine del "Corriere Biellese" precedentemente citate). Ma questo non stupisce se si considera che anche fra coloro che avevano superato i cinquant'anni il 58 per cento circa erano ancora impegnate come operaie vere e proprie.

Il "Libro matricola" della fabbrica permette poi anche di analizzare le scelte abitative delle occupate, in quanto riporta i luoghi di residenza e domicilio al momento dell'assunzione: il 68,9 per cento spostarono immediatamente, al momen-

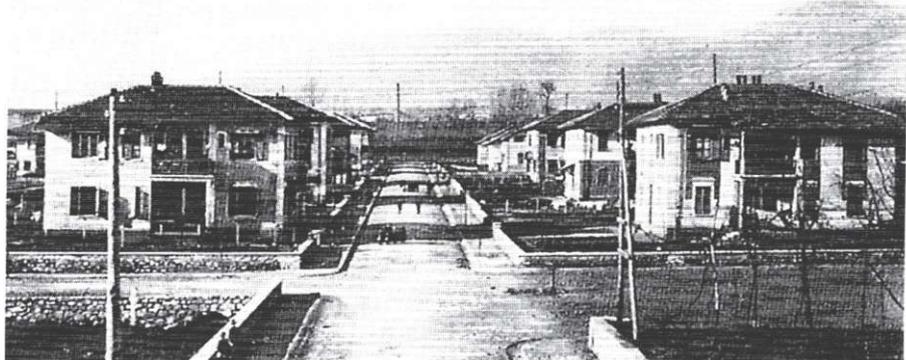
to della prima assunzione, sia il domicilio che la residenza in comuni del Biellese e, nella maggioranza dei casi, a Vigliano, Candelo o nel comune di Chiavazza, ove si trovava il villaggio operaio. Il 16,12 per cento era domiciliato in tale struttura residenziale, costruita appositamente per garantire una possibile soluzione abitativa agli operai nelle vicinanze della ditta: il comune di Chiavazza è infatti limitrofo a quello di Candelo. Il 25,69 per cento dei soggetti mantenne invece la residenza nelle province d'origine e trasferì solo il domicilio nella regione biellese: tale comportamento permette di ipotizzare in queste donne la volontà di fare ritorno nelle terre d'origine, il che trova ulteriore conferma nel fatto che il 20,9 per cento di tali soggetti era domiciliato al villaggio operaio. Altra condizione ancora era quella di coloro che mantenevano sia la residenza sia il domicilio nella provincia di nascita, sottolineando così la loro forte volontà di non rompere i vincoli che le legavano alle zone d'origine. Ovviamente una soluzione del genere poteva essere adottata solo da persone provenienti da zone non eccessivamente distanti ed infatti tutti i soggetti appartenenti a questo gruppo erano originari della provincia di Vercelli e, in dettaglio, provenivano dai comuni di Castellengo, Santhià, Ternengo e Greggio. Si può anche ipotizzare che fra loro vi fossero donne che avevano parenti o conoscenti nella zona da cui farsi ospitare senza dover affrontare ogni giorno il viaggio e che la dichiarazione riguardante il domicilio possa in questo caso essere letta come manifestazione della volontà di considerare lo spostamento solo temporaneo.

In questi casi, non appena la situazione lo avesse permesso, avrebbero fatto ritorno in famiglia: i soggetti interessati rappresentano il 2,6 per cento del totale. La loro scelta assume valore se la si confronta con i dati inerenti il gruppo di 31 donne che proveniva da Mottalciata (comune della zona situato a modesta distanza dal l'

azienda): il 74,4 per cento trasferirono immediatamente residenza e domicilio in comuni limitrofi alla fabbrica (quali ad esempio Candelo e Vigliano). Solo il 22,6 per cento mantenne la residenza nel comune natio, spostando unicamente il domicilio ed il 16,1 per cento del totale aveva l'abitazione all'interno delle case operaie del villaggio. Caso particolare è altresì rappresentato dalla categoria di coloro che possedevano domicilio e residenza differenti fra loro e non coincidenti nemmeno con la provincia di nascita. In tale situazione si trovavano le donne che avevano già affrontato spostamenti precedenti a quello che le condusse nel Biellese: il domicilio era per tutte situato nel Biellese e, nel 40 per cento dei casi, si situava all'interno del villaggio operaio.

Per 33 soggetti (5,7 per cento) esiste la registrazione di una seconda assunzione avvenuta nella stessa fabbrica: il periodo che trascorse fra le due assunzioni varia da pochi mesi (18,2 per cento) a diversi anni (dai due-tre per arrivare fino a nove o dieci) e, per la maggioranza, si aggirava sui cinque anni circa. Per questi casi si conoscono anche residenza e domicilio al momento della seconda assunzione, per cui è possibile verificare eventuali mutamenti nella condizione delle immigrate: fra coloro che avevano immediatamente spostato residenza e domicilio nel Biellese (e cioè per 14 donne su 397) la situazione rimane immutata. Delle 15 donne su 148 che trasferirono solo il domicilio e che vennero assunte una seconda volta risultano essere state 13 (e cioè l'86,6 per cento) quelle che divennero definitivamente residenti nel Biellese; fra coloro che avevano mantenuto residenza e domicilio nella zona d'origine (seconda assunzione per 3 su 15) tutte si spostarono nel Biellese.

Infine, fra coloro che avevano già avuto altri trasferimenti, l'unica che risulta essere stata assunta una seconda volta dichiarò (come risulta dal "Libro matricola") di essere residente e domiciliata nel



Vigliano Biellese. Villaggio operaio "Felice Trossi"

Biellese. Si può quindi dedurre che, anche fra coloro che avevano mantenuto forti legami con le zone d'origine, la necessità di lavorare provocava definitivi trasferimenti in zona, trasferimenti che potevano o meno essere motivati anche da matrimoni contratti nella regione di immigrazione.

Sul totale dei 576 soggetti analizzati il 17,7 per cento (102) era domiciliato in case e villaggi operai nelle immediate adiacenze della fabbrica. Al loro interno il 33,3 per cento risiedeva nel villaggio Trossi, il 58,8 per cento dichiarava di essere insediato al villaggio senza specificare quale (nel comune limitrofo di Chiavazza si trovavano sia il villaggio Trossi sia il villaggio Rivetti) e il 7,8 per cento era domiciliato in case operaie. La classe d'età maggiormente rappresentata fra queste donne era quella comprendente le giovani dai quindici fino ai trent'anni, che erano il 76,5 per cento. Dei 34 soggetti di cui si conoscono i comuni di primo e secondo domicilio (legato al fatto di risultare assunte più volte) si possono analizzare in dettaglio gli spostamenti. Erano 14 le donne che, fra queste, avevano il domicilio nei villaggi operai: 2 non cambiarono luogo d'abitazione, 5, fra la prima e la seconda assunzione, si spostarono uscendo così dal villaggio per trasferirsi in case private e 7 invece si insediarono successivamente all'interno delle case fornite dalla proprietà aziendale. Tale dato risulta interessante se si pensa che, in linea generale, gli alloggi interni ai villaggi costituivano l'aspirazione di molti immigrati, in quanto erano strutturalmente più moderni e, spesso, forniti di servizi igienici interni, ma anche perché tale soluzione permetteva di mettersi al riparo dai tentativi di speculazione che, soprattutto negli anni venti, i padroni di case mettevano in atto a danno dei nuovi arrivati, aumentando notevolmente i canoni di affitto degli alloggi privati.

Prendendo in considerazione contemporaneamente i dati riguardanti entrambe le fabbriche, emergono alcune tendenze di fondo che permettono di capire le linee generali del processo migratorio verso il Biellese nei primi trent'anni del secolo: da questo punto di vista l'analisi si riferisce ad un totale di 701 soggetti.

Come visto nelle due analisi separate, la maggioranza assoluta dei soggetti giunse nel Biellese nel periodo successivo al primo conflitto mondiale e da zone relativamente vicine, quali le campagne piemontesi. Questo dato non stupisce: la prima guerra mondiale segnò un'epoca intera sotto molti punti di vista. Da un lato si ebbe un forte progresso industriale sostenuto dalle commesse belliche e suc-

cessivamente dal governo stesso che tenne (come enunciato nella prima parte del saggio), attraverso l'acquisto di panni per i reduci, di mantenere attiva l'industria tessile che dava lavoro ad un numero crescente di individui. Il potere e il guadagno degli industriali del settore aumentarono di pari passo con la loro influenza e divenne necessario, per far fronte alle esigenze della produzione, ricercare nuovi serbatoi di manodopera. Le campagne piemontesi, data la loro vicinanza al Biellese e la povertà che le contraddistingueva, divennero fonte inesauribile di manodopera a basso costo: la meccanizzazione massiccia avvenuta nel decennio precedente limitava notevolmente il bagaglio di conoscenze tecniche richieste ai lavoratori e permetteva una loro immediata utilizzazione.

Presto gli imprenditori biellesi rivolsero le loro mire espansionistiche verso i mercati esteri (enormi furono gli sforzi compiuti in questo senso nel tentativo di ottenere l'appoggio governativo): un'ulteriore espansione avrebbe richiesto nuovi bacini "umani" cui attingere. Fu soprattutto durante gli anni venti però, in contemporanea con il bisogno di ridurre le spese a seguito della dura politica deflazionistica dello Stato, che gli industriali biellesi cominciarono ad indirizzarsi verso regioni più lontane come Veneto e Friuli Venezia Giulia. Le popolazioni di tali zone, già impoverite dal parcellizzarsi delle terre e dal declino dell'agricoltura, si trovavano in condizioni disastrose a seguito di un conflitto che si era combattuto proprio sulla loro terra. Non fu difficile convincere un gran numero di giovani donne e di intere famiglie a trasferirsi nelle valli biellesi dove il lavoro e la sussistenza, almeno nelle parole degli inviati delle fabbriche, erano garantiti: una volta innescato il processo contingenti sempre più numerosi di braccianti e contadini espulsi dalle campagne si recarono in Piemonte.

Neppure la politica fascista, volta a rivalorizzare la vita di campagna e contadina attraverso i suoi tentativi di bloccare le migrazioni riuscì a fermare un processo che, con il tempo, si rivelò inarrestabile.

Fra le donne, la quota maggioritaria era rappresentata da donne nubili di età compresa fra i venti e i trent'anni: le donne nelle fabbriche tessili rappresentavano ormai il gruppo più numeroso e, fra loro, il primato andava senza dubbio alle nubili. Anche fra le immigrate si trovava conferma di alcuni meccanismi innescati con l'ingresso del sesso femminile nell'industria: le ragazze in età per potersi spostare indipendentemente dalla famiglia tendevano a muoversi alla ricerca della stabilità

economica, condizione necessaria per il matrimonio.

Le immigrate continuavano a considerare il lavoro industriale come un momento passeggero, caratteristico di una fase della loro vita: si lavorava per potersi costituire la dote clic la famiglia non poteva fornire oppure, come sostengono Joan Scott e Louise Tilly in "Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalista" (Bari, De Donato, 1981), si tentava di acquisire capacità che avrebbero potuto garantire una loro attiva partecipazione al bilancio familiare (anche questa, in fondo, era una dote). Le giovanissime (con meno di sedici anni) non erano così numerose da rappresentare il grosso del contingente, nonostante le garanzie che le fabbriche tentavano di offrire (la Pettinatura Italiana di Vigliano infatti disponeva del convitto e la Bozzalla & Lesna distribuiva uomini e donne su diversi piani nelle case operaie). Si può ipotizzare che nelle religiose campagne italiane anche tali garanzie non fossero reputate sufficienti e le minori si ritrovano, nella maggior parte dei casi, solo se accompagnate da parenti o conoscenti e, probabilmente, provenivano da famiglie a cui la miseria non lasciava alternative.

La migrazione avveniva in modo programmato e non casuale e la ricerca dell'abitazione risultava essere uno dei problemi prioritari. Il fatto che, in molti casi, non si sia accertata una permanenza all'interno di villaggi e case operaie può avere diverse motivazioni fra le quali la principale è probabilmente la scarsità di tali alloggi in proporzione al numero di nuovi arrivi. Tali strutture furono costruite intorno agli anni venti e forte era la selezione cui si era sottoposti: solo famiglie numerose e con molti membri in età da lavoro potevano far affidamento sull'assegnazione di camere o appartamenti di proprietà delle industrie, mentre gli altri si trovavano in balia di speculatori spregiudicati o, più semplicemente, di persone originarie del luogo che sfruttavano al meglio le loro proprietà.

Un'analisi particolare meritano poi i casi di donne nate all'estero e assunte nelle due fabbriche. Nonostante il loro numero sia limitato (31 in totale) ritengo liti le riportare alcune ipotesi: esse erano sicuramente di origine italiana, ma non altrettanto semplice risulta stabilire attraverso quali percorsi fossero arrivate fino alle valli biellesi. Avrebbero potuto essere figlie di migranti stagionali o di famiglie espatriate in via definitiva e avrebbero potuto anche essere di origine biellese: numerosi erano infatti i biellesi emigrati, temporaneamente o meno, all'estero.

(2. fine)